

Per il reddito effettivo bisogna calcolare una variabile: quanti stipendi ci sono all'interno della stessa famiglia

Il 95 per cento degli italiani vive inserito in nuclei familiari ed il loro tenore di vita dipende dal reddito spendibile pro capite: una famiglia composta di 5 persone e con un solo stipendio avrà problemi differenti da una composta da due persone e da due «entrate». Nell'affrontare la riforma della busta-paga non si può quindi non tener conto anche di questo aspetto.

Dell'argomento si è occupato un gruppo di lavoro della commissione nazionale per i problemi della famiglia istituita presso il ministero del Lavoro. Ad Ermanno Gorrieri, che ha partecipato a questa ricerca e che è ormai diventato un esperto dei problemi della famiglia, abbiamo chiesto di sintetizzarci le conclusioni a cui la

Commissione è giunta. Ecco il suo articolo.

Il ricorso al criterio della selettività deve investire tutta l'area della spesa sociale. La filosofia del Welfare State consisteva nell'offerta a tutti i cittadini in quanto tali, indipendentemente dalla loro situazione economica, di un'ampia gamma di servizi sociali gratuiti. Il crescente sovraccarico della domanda sociale e la contestuale «crisi fiscale dello Stato», insieme ad altri problemi relativi al modo di gestione dei servizi, hanno posto in crisi il modello teorico dello Stato sociale, compreso quel tanto che ne è stato realizzato in Italia.

Dagli aspetti finanziari di questa crisi si può uscire con tagli indiscriminati della spesa a carico della genera-

lità dei cittadini, oppure con il passaggio dall'assistenzialismo indiscriminato al principio della selettività.

E' quest'ultima la soluzione più equa sul terreno della ripartizione dei sacrifici.

Ovviamente si tratta di selezionare in base al bisogno. E la Commissione ha proposto di ricorrere, come criterio per valutare il grado di bisogno, ad un parametro costituito dal rapporto fra il fabbisogno per vivere e il reddito goduto dal beneficiario delle prestazioni sociali. Con due precisazioni:

Il fabbisogno per vivere è diverso a seconda della composizione della famiglia (e la Commissione ha appunto elaborato una scala di redditi «equivalenti», tali cioè da assicurare a fa-

miglie di diversa ampiezza la stessa capacità di consumo);

Il reddito di cui tener conto non è quello individuale, ma quello complessivo familiare.

Il rapporto fra questi due parametri distribuisce gli utenti dei servizi secondo «fasce sociali» diverse, in base alle quali graduare il loro concorso al costo di gestione dei servizi stessi. Non si tratta fra l'altro di una novità: molti Comuni fanno pagare le rette degli asili, delle scuole per l'infanzia, delle mense, ecc., in base al «reddito pro capite» (calcolato dividendo il reddito complessivo familiare per il numero dei componenti la famiglia).

Analogo criterio di selettività in base al parametro indicato non può non adottarsi in ordine alla redistribuzio-

ne monetaria del reddito a fini sociali. In questo campo rientra anche la politica salariale, dato che la Costituzione (articolo 36) dichiara che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione: «proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro»; «e in ogni caso sufficiente a garantire a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa».

Sotto il primo aspetto, la retribuzione deve essere differenziata in relazione al tipo di lavoro svolto (dove la necessità, oggi, di una riapertura del ventaglio dei salari individuali, appiattiti a causa dell'inflazione). Contemporaneamente, per corrispondere al secondo requisito, la retribuzione deve essere differenziata in base al bisogno, ricorrendo ad opportuni meccanismi redistributivi.

Questo secondo aspetto è venuto alla ribalta durante la consultazione dei lavoratori sulla piattaforma unitaria delle tre Confederazioni sindacali. Come è noto, sono stati presentati emendamenti per chiedere la tutela integrale dall'inflazione dei salari più bassi (fino a dodici milioni annui). Lo spirito di questi emendamenti è quello di difendere i lavoratori a basso reddito; in pratica, invece, si traduce in un'operazione anti-egualitaria. Infatti il tenore di vita dei lavoratori non dipende dal salario individuale ma, come si è detto, dal rapporto fra il reddito complessivo familiare e il fabbisogno per vivere.

Quindi la difesa indifferenziata dei salari penalizza i bilanci di determinate famiglie e favorisce quelli di altre. E' evidente infatti che, con un solo salario di 700-800 mila lire, una famiglia media di 3-4 persone non raggiunge il minimo necessario per vivere; se invece gli occupati sono due, si supera lo stesso livello medio di consumo. Inoltre, col passare del tempo, la forbice si allarga: se la scala mobile si applica solo ai salari individuali, senza contemporaneamente indicizzare i meccanismi di redistribuzione in funzione dei carichi familiari, la disuguaglianza sociale aumenta. E, si badi bene, non si tratta di disuguaglianza fra le famiglie in se stesse ma di disuguaglianza fra gli individui, dato che il 95 per cento degli italiani vive inserito in un nucleo familiare.

In sintesi, una politica di equità sociale richiede che ogni intervento diretto a sanare la crisi parta dal presupposto che, prima di tutto, bisogna assicurare a tutti il minimo per vivere.

La crisi non colpisce tutti nella stessa misura. Senza l'adozione di criteri di selettività, la disuguaglianza aumenta e i poveri sono destinati a diventare sempre più poveri (già oggi il 25 per cento delle famiglie dei lavoratori dipendenti occupati non raggiunge il minimo vitale). Certo è più produttivo, dal punto di vista proselitistico ed elettorale, distribuire a pioggia un contentino a tutti. Ma in un momento difficile come l'attuale bisogna scegliere da che parte stare e quali interessi si vogliono difendere.

Ermanno Gorrieri